

Nel 70° della morte di Turati

A PROPOSITO DI RIFORMISMO

di GIUSEPPE TAMBURRANO

Oggi è di moda la parola "riformismo". Riformisti sono tutti, a sinistra, al centro e finanche a destra... Mi tornano in mente le parole di Wittgenstein (citato da Popper in *La società aperta e i suoi nemici*): «Se i politici fossero costretti per legge a definire ogni termine che intendono usare perderebbero gran parte della loro attrazione popolare». La cosa fa al caso nostro con l'osservazione che questa è una legge che nessuno vuole.

Se riformismo significa riforme senza specificare quali, a favore di chi e contro chi, tutti coloro che vogliono cambiare qualcosa – innovare o restaurare – possono dirsi riformisti. Ricordo che Norberto Bobbio negli anni in cui la signora Thatcher riformava a martellate lo stato sociale intervenne nella disputa tra "riformisti" e "riformatori" – allora la parola "riformista" era ancora un'offesa ideologica – e disse: «Il fatto è che le riforme le fa solo la *lady di ferro*».

Noi siamo stati riformisti (o riformatori) quando abbiamo fatto la grande riforma dello statuto dei lavoratori. Maroni e soci, che vogliono riformare lo statuto, sono anch'essi "riformisti"? E non si tratta solo di una battuta. Al convegno della Confindustria del 12 aprile, Nicola Tognana ha detto, tra gli applausi: «Ogni volta che sento parlare l'onorevole Fini mi convinco che la spinta riformista c'è».

Quello è "controriformismo"? Per dirlo dobbiamo qualificare la parola in base ai contenuti, ai fini, "contro" chi e "a favore" di chi. Non basta

dire che siamo riformisti perché rifiutiamo la violenza. Anche Maroni e Fini dicono di rifiutare la violenza. La verità è che la parola "riformismo" è in sé neutra.

L'aggettivo "riformista" ha distinto in passato il socialista fautore delle riforme graduali, democratiche, "legalitarie" dal socialista e poi dal comunista che sostenevano che il capitalismo poteva essere abolito unicamente con la violenza.

Se le cose stessero solo così, il termine non avrebbe per noi significato politico e culturale, poiché nessuno a sinistra propone la violenza come metodo di lotta politica. Ma le cose sono un po' più complicate perché alle origini riformisti e rivoluzionari erano divisi sul "metodo", tanto divisi che vi hanno fatto la scissione di Livorno (con la coda del 1922-'23), ma erano uniti sul fine: l'abolizione del capitalismo e la realizzazione di una società di liberi e uguali. Oggi gli antichi avversari – non più divisi sul metodo: riforme o rivoluzione – sono ancora uniti sul fine, ma per la ragione opposta, nel senso che non credono più a quel fi-

ne. Hanno buttato alle ortiche lo statalismo sia nella versione integralista del comunismo che in quella temperata del Welfare State. E non li si può rimproverare: l'esperienza totalitaria del socialismo reale e i gravi problemi posti dallo statalismo corporativo dello stato sociale hanno reso improponibile il comunismo e superato il Welfare. Ma per i nostri padri politici il collettivismo non era il fine: era concepito come strumento, di per sé soggetto a verifiche e mutevole. Invece il suo fallimento ha trascinato – impropriamente – i fini, il progetto mirato a trasformare gradualmente e con nuovi mezzi appropriati il nostro mondo e a renderlo più giusto e più libero.

Se non ci sono più idee e forze che vogliono un mondo diverso, il futuro non è più opera nostra e sarebbe finita la storia nel nostro emisfero occidentale. Se siamo pervenuti alla convinzione che mercato e individualismo – cioè il modello americano – sono le colonne d'Ercole della nostra civiltà, perché continuiamo a dichiararci socialisti? Non sarebbe più onesto

dire che il socialismo è morto e il compito residuale di noi suoi eredi è quello di rendere meno ingiusto questo mondo, non già di cambiarlo, che il nostro orizzonte in Italia si esaurisce nella lotta al berlusconismo, nel cercare di rendere più sociale l'Europa dell'euro, di influire – disuniti peraltro al livello europeo – sugli Stati Uniti perché siano un po' più aperti alle esigenze dei palestinesi e ai bisogni dei poveri del mondo?

La sinistra, però, nel sen-



Livorno 1921: il teatro Goldoni sede del XVII Congresso socialista.



Chirac, il vincitore delle elezioni francesi.

so più ampio, globale non è tutta rassegnata. Ci sono e crescono proteste e spinte fuori e dentro e contro di noi.

Un'altra sinistra che si muove e cresce potrebbe relegarci ai margini. E lo temo perché in queste nuove sinistre vedo confusione e violenza e non intravedo un progetto. Queste, però, sono ipotesi. Il fatto è che le sinistre sono in ritirata in Europa. Perché? Sono stati troppo o troppo poco a sinistra i loro governi?

Il dibattito è iniziato! In Francia, la sconfitta e i suoi insegnamenti sembrano essere salutari per i socialisti, i quali, in modo unitario – sembra – si apprestano a correggere la linea della campagna presidenziale e ad andare alle elezioni legislative con un programma ancorato ai temi tipici della sinistra. Il caso francese è un *test* importantissimo. È verissimo che la frammentazione ha nuociuto a Jospin, ma vi è stato un altro elemento che è stato anche più dannoso: il forte astensionismo degli elettori di sinistra. Perché? Come hanno scritto e detto i mass media durante la campagna elettorale i francesi si sono annoiati, indifferenti per una competizione senza significative differenze tra Chirac e Jospin e quindi povera di scelte vere.

Jospin, dopo aver fatto col suo governo importanti riforme, ha ope-

rato prima del voto un inopinato spostamento al centro in materia sociale e di lotta alla criminalità minore. E tanti elettori di sinistra sono andati al mare (o all'estrema). Delusi, non persi. E in fatti sono tornati a votare quando una scelta vera si è imposta: fermare Le Pen, a costo di votare l'odiato Chirac.

E a proposito di astensione e voto nullo, occhio anche all'Italia: siamo, alle elezioni politiche, al 22% e il fenomeno è prevalentemente di sinistra: ed è in crescita.

Le critiche alla sinistra moderata sono spesso pertinenti, ma non sempre si accompagnano ad un progetto alternativo di socialismo moderno, anzi spesso ci si limita a difendere modelli del passato. Ed è giusto farlo perché non si può rinunciare alle conquiste ottenute con grandi lotte. Ma bisogna anche indicare quali sono i nuovi obiettivi e come si perseguono: un terreno particolarmente significativo è quello dell'evoluzione dallo statuto dei lavoratori allo statuto dei lavoratori: staremo a vedere!

Chi auspica "cose di sinistra" deve fare i conti con la realtà, con vincoli, interdipendenze, limiti obiettivi. Al centro del progetto riformista era lo Stato e il suo ruolo per realizzare le "riforme di struttura" e spostare i rapporti di forze contro i poteri dominanti. Oggi, soprattutto per effetto dei crescenti poteri locali, dell'Unione Europea, della globalizzazione e liberalizzazione, lo stato-nazione e la sua sovranità sono limitati, elusi e sovrastati da poteri extra non controllabili.

Il soggetto collettivo era identificato nella classe operaia e nei suoi alleati: le trasformazioni della società occidentale hanno dissolto

questo soggetto ed è difficile intravedere una qualunque altra ricomposizione in una diversa identità collettiva, anche plurima.

Lo strumento della costruzione della nuova società era il collettivismo nelle diverse formulazioni dall'autogestione al piano centralizzato. I fatti hanno dimostrato la superiorità indiscutibile del mercato nella sfera economica.

E potrei continuare. Nelle nostre società la mano pubblica provvidente non ha i mezzi per soddisfare la crescente platea di aspiranti ed aventi diritto. L'aumento del benessere medio e la parcellizzazione del mondo del lavoro affievoliscono le spinte alla partecipazione sociale, provocano disimpegno e incentivano l'individualismo e l'egoismo, mentre cresce la solidarietà al livello di iniziativa volontaria fuori dei partiti e dei sindacati.

I problemi dei Paesi poveri non si risolvono solo con un maggiore impegno dei Paesi ricchi: l'arretratezza delle strutture e dei servizi di quei Paesi rende obiettivamente difficili o inutili gli aiuti e gli investimenti, che sovente si traducono in arricchimenti delle oligarchie corrotte dominanti o in asservimento del potere burocratico e politico locale allo Stato ricco e non disinteressato "donatore".

Questi sono solo alcuni dei dati reali che ci invitano a non attardarci su vecchie idee, ma non a rinunciare alla ricerca di nuove. Perché il mondo in cui viviamo non è sicuramente il migliore dei mondi possibili, perché un mondo più giusto e più libero è sicuramente possibile.

Apriamo gli occhi. È sembrato che il mercato capitalistico e la globalizzazione liberista avessero celebrato il loro definitivo trionfo. Non è così: le crisi, dal Messico all'Argentina, passando per il Sud-Est asiatico, la Russia, la Turchia e altri; la recessione nei Paesi più avanzati, a partire dagli Stati Uniti; l'aumento della disoccupazione; la flessibilità che è spesso sinonimo

di precarietà, di *poor workers* (ricordo le alte parole del cardinale Martini) e di insufficiente protezione per i più deboli (ricordo il caso drammatico della bambina americana "perduta" dai servizi sociali, sui quali si è abbattuta la scure dei tagli voluti dal presidente Bush); l'aggravamento drammatico dei problemi sociali, ambientali, civili del Sud del mondo denunciati quotidianamente dall'ONU, dalla Banca Mondiale, dall'Ufficio Internazionale del Lavoro, dall'Organizzazione mondiale della Sanità e da tante organizzazioni non governative, da OXFAM a Amnesty International.

È eloquente ciò che è accaduto negli Stati Uniti. George Bush, che ha fatto suo il liberismo più ortodosso e più oltranzista, quando l'America

è stata investita da una recessione inattesa – gli ideologi della *new economy* avevano fatto credere che il capitalismo fosse ormai al riparo delle crisi! – ha accantonato il suo credo ed è ricorso ai meccanismi del più tradizionale intervento pubblico. Ma questo *new stalinismo* è tutto rivolto – in barba alle regole del *free trade* – alla protezione degli interessi americani: dagli aiuti alle compagnie aeree alla protezione dell'industria dell'acciaio e dei *farmers*, e a detrimento, nell'ultimo caso, degli interessi dei Paesi poveri.

Tutto ciò ci deve indurre non già a negare il mercato, la globalizzazione, la flessibilità, ma ad alzare il tiro per governare, correggere, integrare sulla base di un progetto riformista che deve far leva sulla

politica, sulle istituzioni pubbliche nazionali, europee, internazionali per avviare a soluzione i problemi sulla base degli antichi valori di giustizia e libertà. E deve puntare, nella prospettiva, ad un impiego delle enormi, crescenti risorse economiche, tecnologiche, culturali per rendere vivibile il nostro pianeta e liberare progressivamente i suoi abitanti dalla servitù del lavoro, dei poteri dominanti della politica, della burocrazia e della telecrazia: perché divengano padroni del loro destino.

Questo è il messaggio attuale del socialismo «che è – cito le parole di Turati rivolte ai comunisti al Congresso della scissione (1921) a Livorno – il solo immortale, il solo nucleo vitale che rimane dopo queste nostre diatribe». ■

FILIPPO TURATI

di ARMANDO BARONE

Anche se sono passati settant'anni dalla morte di Filippo Turati e in questo lunghissimo periodo di tempo ci sono stati degli avvenimenti epocali che hanno segnato la fine del partito socialista, credo che il suo insegnamento sia tutt'ora attuale. Come sosteneva Rodolfo Mondolfo individuando nel pensiero di Turati «*un ammonimento ed un esempio che noi speriamo (...) diventino (...) fervido incitamento alle coscienze incerte e smarrite di questa grande crisi storica*». Queste parole si leggono nella lunga introduzione che egli aveva fatto ad una raccolta di scritti e discorsi del Turati, pubblicata a Bologna nel 1921 nel periodo della tragica crisi dell'immediato dopoguerra che si sarebbe risolta con l'avvento del fascismo al potere. La grande crisi di oggi che si presenta in un contesto storico tutto diverso, non è priva di una certa analogia trattandosi sempre di una crisi di valori.



Oggi come allora democrazia e libertà debbono essere alla base di uno Stato civile e moderno, terreno necessario da cui bisogna partire per affrontare i principali problemi che vanno dalla scuola, alla sanità e alla disoccupazione. Il programma di Turati si basava su un riformismo gradualista che nel corso degli anni si era venuto liberando

da tutte le scorie dogmatiche derivanti da un socialismo positivista fermo ad un astratto determinismo. Il socialismo cominciò a diventare un problema di educazione inteso come strumento di elevazione culturale e morale del proletariato e stimolo al senso di responsabilità politica. «*Ci vuole del coraggio – diceva Turati in un articolo di "Critica Sociale" – dell'energia, per gli uomini, per le scuole, per i partiti, a lacerare le proprie formule, principi accettati e fondamentali, per controllarne il contenuto, per metterle a nuovo: vi è sempre un certo bigottismo formalistico, fatto di misonismo e di poltroneria, che grida al sacrilegio. Pure da Eraclito ad Hegel e da Hegel a noi, il mutare è l'unico modo di conservare. Guai se il nostro simbolo diventa un'escara secca, che è sterile e isterilisce ovunque impera; allora sì che davvero diventiamo una Chiesa*». Così la Sinistra oggi, ricca di una sua dialettica, si può rinnovare,

conservando certi valori del passato ed uniformandosi ad una politica di apertura verso la parte progressiva della borghesia. È quello che aveva tentato di fare Turati e che la difficoltà dei tempi gli impedì di realizzare. Il massimalismo e il conservatorismo agirono negativamente. Il fascismo ne diede il colpo definitivo. Ogni tentativo di compromesso da parte di Turati fu del tutto inutile. Egli fino all'ultimo aveva sperato in un governo Giolitti che fu reso definitivamente impossibile dall'atteggiamento negativo di Luigi Sturzo. Lo Sturzo si era giustificato di aver rifiutato il suo appoggio al governo Giolitti perché lo considerava un governo fascista.

Un'accusa troppo debole che non reggeva alla prova dei fatti. Il giolittiano Frassati, direttore della *Stampa*, lo smentì apertamente, difendendo il liberalismo di Giolitti. «Don Sturzo – affermava il Frassati – lascia capire che in fondo nell'ottobre del 1922 non sostenne Giolitti, perché questi era favorevole ai fascisti. È un'ingiuria al più liberale fra gli uomini politici. Come avrebbe governato lo sapeva lui solo, gli amici che l'hanno conosciuto sanno che, qualunque metodo avesse adottato, lo scopo era salvare le istituzioni da ogni tentativo di dittatura. Curioso il ragionamento di don Sturzo; No, Giolitti, perché fascista, ma dà a Mussolini, che credo fosse fascista, i ministri per fare il Ministero!».

Turati, a differenza di don Sturzo, aveva sempre creduto nel liberalismo di Giolitti. Aveva perlomeno capito che era l'unico politico che potesse salvare l'Italia dalla dittatura fascista. La sua lunga, complessa e difficile collaborazione con il Giolitti, continuamente ostacolata dalle correnti estremistiche del suo partito, ha avuto sempre come fine



Parigi 1927. Filippo Turati tra Alberto Tarchiani e Carlo Rosselli.

la difesa della democrazia, necessario strumento di difesa degli interessi dei lavoratori. «Il merito di Turati fu per l'appunto – come fa notare Renato Zangheri – di saper distinguere tra borghesi e borghesi». La sua politica di alleanze anche se non diede sempre i successi sperati va sempre inquadrata nella situazione storica del suo tempo. Si trattava dell'Italia dell'immediato post-Risorgimento che si presentava con tutte le sue gravissime tare storiche. Bisognava combattere i vizi delle folle italiane, la loro impulsività naturale, il loro istinto anarcoide. E, come diceva giustamente Nino Valeri, c'era «l'esigenza di elevare, educare il popolo, eliminando il momento della violenza, in nome di un socialismo positivo e realistico. E conseguentemente prospettò a Giolitti un organico programma di legislazione sociale, sollecitandolo ad uscire dal suo normale empirismo».

Oggi in una situazione tutta diversa si ripresentano gli stessi problemi visti alla luce di un moderno europeismo. Essi escono dal chiuso

del ristretto ambito nazionale per acquisire un respiro non solo europeo, ma mondiale. I forti flussi migratori che si verificano oggi in Europa hanno incominciato a mettere in crisi vecchi modi di pensare e vecchie abitudini. La vecchia cultura europea a contatto con la cultura dell'immigrazione assume nuovi contorni e sfumature creando tutta una nuova problematica sociale. Il grande sviluppo tecnologico accentrando l'economia nei grandi cartelli monopolistici rende sempre più difficile il mercato del lavoro producendo disoccupazione e miseria. Ed ancora

«c'è una crisi di rappresentanza – come dice Fassino – che parte dal sociale, e attiva la reazione populista. C'è un processo che mette in fibrillazione i sistemi sociali e spiazza sicurezze, spianta diritti, classi e vecchia divisione di lavoro».

L'unico rimedio è un riformismo che, partendo da una politica di alleanze, riesca a conciliare e a riequilibrare i vari interessi di categoria in una visione del bene collettivo, isolando e riassorbendo le frange estremiste. Mi sembra che questo nuovo riformismo si stia realizzando con il centro-sinistra. Le varie componenti democratiche da quella cristiana, a quella liberale e socialista arricchite da una lunga esperienza di battaglie politiche, possono e devono trovare un accordo definitivo nell'interesse della giustizia, della libertà e della pace. In questo nuovo riformismo socialista è il segreto della nostra vittoria. È un riformismo che trae il suo succo vitale dalla democrazia, che, come diceva Turati, era un problema di libertà e di autonomia che acquistava forza e concretezza nel più vasto gioco di alleanze. ■